

FIAMMA
NIRENSTEIN

LE 10 BUGIE SU ISRAELE

TUTTI I LUOGHI COMUNI
DELL'ODIO ANTIEBRAICO



FEDERAZIONE ASSOCIAZIONI ITALIA ISRAELE
פדרציה של אגודות איטליה-ישראל



FEDERAZIONE ASSOCIAZIONI ITALIA ISRAELE
פדרציה של אגודות איטליה-ישראל

Se vuoi aderire alla Federazione con la tua Associazione
o vuoi iscriverti personalmente a una delle nostre
Associazioni sul territorio italiano
vai al seguente link:

https://www.italiaisraele.org/?page_id=653

Compila e invia il modulo.



Iscriviti al nostro Canale YouTube

<https://www.youtube.com/@FederazioneItaliaIsraele>

Segui la nostra pagina Facebook

[https://www.facebook.com/Federazione.Associazioni.Italia.I
sraele/](https://www.facebook.com/Federazione.Associazioni.Italia.Israele/)

Visita il Sito web della Federazione

<https://www.italiaisraele.org/>

FIAMMA NIRENSTEIN

LE 10 BUGIE SU ISRAELE

FEDERAZIONE ASSOCIAZIONI ITALIA ISRAELE

Sommario

Prefazione.....	5
Introduzione	7
Bugia n. 1: Gli ebrei sono colonizzatori di una terra altrui	16
Bugia n. 2: Il termine Palestina e il fondamento dello Stato palestinese	17
Bugia n. 3: La Spianata delle Moschee cancella il Monte del Tempio	21
Bugia n. 4: L'accusa del sangue	23
Bugia n. 5: L'occupazione dei territori palestinesi è la causa principale del conflitto	26
Bugia n. 6: I palestinesi come vittime perenni.....	31
Bugia n. 7: Israele Stato razzista, di apartheid, genocida	35
Bugia n. 8: Gli israeliani sono criminali di guerra che stanno compiendo un sistematico genocidio.....	41
Bugia n. 9: Israele fa un uso sproporzionato della forza militare	47
Bugia n. 10: Il terrorismo palestinese è diverso da quello che colpisce il resto del mondo	50

Prefazione

In occasione dei 75 anni delle relazioni diplomatiche fra Italia e Israele, la Federazione delle Associazioni Italia Israele ha deciso di pubblicare questo sintetico, ma significativo libro di Fiamma Nirenstein “Le 10 bugie su Israele” per contrastare le falsità che continuamente vengono diffuse faziosamente sulla stampa e nei social media a riguardo di Israele.

Come la propaganda nazista insegna, ripetere continuamente bugie sugli ebrei e, già dalla sua fondazione, sullo Stato di Israele genera nel vasto pubblico la convinzione errata che quella sia la verità.

Ancora di più vi è la necessità di fare chiarezza dopo l’aggressione terroristica perpetrata da Hamas il 7 ottobre 2023 quando è stato barbaramente ucciso il maggior numero di ebrei in un solo giorno dopo la Shoah.

Dire la verità su Israele è una necessità urgente anche perché siamo di fronte a una mostruosa ondata di antisemitismo, comparabile a quella che negli anni Trenta ha portato alla Shoah e le bugie su Israele non fanno che alimentare l’odio antisemita nel mondo occidentale.

Questo libro fu pubblicato per la prima volta nel 2016 come allegato a “il Giornale”, ma questa edizione è stata ampiamente aggiornata e attualizzata dall’autrice Fiamma Nirenstein che ha il grande merito di aver reso

questo libro un vero vademecum per chi vuol conoscere la verità su Israele.

Grazie Fiamma!

La Federazione vuole ringraziare particolarmente anche Gianluigi Mazzufferi, ispiratore del progetto di ristampa e infaticabile organizzatore dell'iniziativa.

E con lui anche Paolo Formiconi curatore dell'editing e della stampa.

Un ringraziamento speciale va poi a Nicoletta Tiliacos per l'aiuto nella revisione del testo.

Lo scopo di questo libro non è solo di informare correttamente il lettore, ma anche di fornirgli un agile strumento per ribattere, anche pubblicamente, le menzogne degli odiatori di Israele.

Bruno Gazzo
PRESIDENTE FEDERAZIONE
ASSOCIAZIONI ITALIA ISRAELE

Genova, marzo 2024

Introduzione

Dire la verità su Israele è una necessità urgente. Da molti anni il pensiero su Israele è inquinato fino all'asfissia da una ben preparata serie di bugie che nei decenni sono diventate mentalità diffusa, e che alimentano non solo l'incitamento al terrorismo nel mondo arabo ma anche l'odio antisemita nel mondo occidentale. L'ignoranza che ne deriva è un abisso di vergogna. I ragazzi che scendono in piazza contro Israele non ne sanno altro che stupidi miti e menzogne, mentre si ignorano anche i fatti più elementari della sua storia e della sua attualità. Quasi nessuno sa quando, dove, perché sia nato lo Stato d'Israele e cosa voglia dire chiedere che la "Palestina" lo sostituisca "dal fiume al mare".

Quale fiume, quale mare? Quello dell'odio antiebraico. Il resto è ignoto. La stessa idea di "due stati per due popoli" è lontana dalle folle che si nutrono di menzogne, perché di "Stati" esse ne vogliono uno solo, quello di Palestina, che non esiste e non è mai esistito. La conoscenza basilare della storia e dei fatti è sostituita dal pregiudizio, da accuse, fantasie, invenzioni antisemite che hanno per obiettivo la distruzione di Israele nella sua essenza di patria del popolo ebraico. Le bugie sono state appositamente create per negare la più evidente delle verità: il suo diritto, come quello di qualsiasi altro popolo, a vivere in pace nella propria terra, specie dopo che nei secoli e nei millenni si è dimostrata l'impossibilità per gli ebrei addirittura di sopravvivere, una volta dispersi e divisi. Sono bugie che

distruggono il più logico e basilare dei diritti, quello a difendersi, a vivere. Ed è tragicamente paradossale che le folle occidentali marcino contro Israele pretendendo di distruggere, in nome dei diritti umani, il Paese che forse più di ogni altro al mondo di quei diritti fa tesoro, e in un'area, il Medio Oriente, dove in tutti i Paesi circostanti, così come fra i palestinesi di Gaza e dell'Autonomia Palestinese, quei diritti semplicemente non esistono e sono violentemente negati. Gli omosessuali sono perseguitati, le donne sottomesse, i bambini sottoposti a una cultura di violenza che li alleva nel culto del terrorismo a scuola e in famiglia, con la prospettiva del "martirio" come orizzonte desiderabile.

La confutazione delle bugie su Israele è diventata indispensabile perché siamo di fronte a una mostruosa ondata di antisemitismo, comparabile a quella che negli anni Trenta ha portato alla Shoah. Ora, come allora, l'ondata di odio antiebraico è costruita sulla sistematica reinvenzione, mattone per mattone, della storia e della realtà contemporanea ebraica, e si manifesta in tutta la sua mostruosa potenza dopo che l'antisemitismo è esploso, esplicito come non mai, nell'attacco che il 7 ottobre 2023 Hamas ha portato contro i cittadini inermi dei kibbutz e dei villaggi prospicienti Gaza. Le atrocità con cui sono stati uccisi 1400 uomini, donne e bambini, il rapimento di 253 cittadini di tutte le età e tutte le condizioni, sono avvenuti secondo criteri immaginabili solo nella storia della barbarie nazista o nel buio dei secoli delle conquiste cieche e sorde: i figli sono stati uccisi e bruciati in braccio alle madri, i neonati decapitati, i genitori ammazzati davanti ai loro bambini, le donne

violate e uccise, eviscerate le donne incinte, i vecchi fatti a pezzi e defacciati, i lavoratori filippini e thailandesi, i beduini ammazati con le asce, ridotti a tronchi privati delle teste e degli arti, o rapiti. È difficile persino credere ai propri occhi, ma io da giornalista ho dovuto vedere tutto ciò nei film girati dagli stessi terroristi di Hamas, che aveva programmato anche la pubblicizzazione di tutto ciò che potesse terrorizzare gli ebrei e il mondo intero per portare Israele alla distruzione e all'abbandono. Il grido "Yehud Yehud", ebreo ebreo, ha risuonato come quello di "Juden" della Notte dei Cristalli, e sono stati uccisi sopravvissuti della Shoah. Si è sentita, entusiasta, eccitata, la telefonata alla madre, registrata, di un giovane terrorista che chiamava i suoi al tripudio familiare, perché anche lui poteva vantarsi finalmente di aver "ucciso gli ebrei". La madre si congratulava, felice, e questo avrebbe dovuto far capire ciò che peraltro si sa da decenni: l'odio sconfinato dei palestinesi è pervasivo, il suo carattere razziale e religioso è pari alla sua ferocia. Il suo obiettivo, con l'attacco del 7 ottobre, è inequivocabile: cancellare lo Stato d'Israele dalla mappa.

Eppure, di fronte a questo abominio, la solidarietà internazionale c'è stata solo nei giorni del primo stupore. Subito dopo, è cominciata la stagione dei dubbi, delle bugie, dei distinguo, perfino del giustificazionismo di quello che era stato perpetrato da Hamas. Tutto questo, proprio quando le grandi istituzioni, in primis l'ONU e tutti i suoi derivati, l'Unione Europea, le Università, avrebbero avuto un'occasione speciale per correggere l'atteggiamento che aveva permesso l'esplosione di quell'incredibile tsunami di antisemitismo. Invece,

proprio grazie ad Antonio Guterres, segretario generale dell'ONU, si è offerto un lasciapassare alla propaganda antisemita che negli anni si era accanita contro Israele e contro il suo diritto all'esistenza, ed è all'ONU che ha cominciato a emergere il più sorprendente odio antisemita mai visto dai tempi del nazifascismo.

Lo Stato degli ebrei è ufficialmente diventato oggetto di biasimo e di diffamazione, vero obiettivo centrale dell'odio contro il Popolo del Libro, che nei millenni ha subito continui *pogrom*. Prima religiosi, soprattutto cristiani, poi razziali, quelli nazi-fascisti, seguiti dall'odio sociale e politico comunista che inaugura la fase arrivata ai giorni nostri: Israele è dipinto come lo stato per eccellenza nemico dei diritti umani, ed è annesso alla banda degli oppressori globali disegnata dallo stalinismo, che non perdona a Israele la "colpa" di praticare un concetto di democrazia liberale e capitalista che lo assimila agli Stati Uniti. Su questa scia, dopo svariate mutazioni che hanno tuttavia questo stesso segno, all'indomani della strage del 7 ottobre Guterres trascinò la paurosa azione di Hamas sul proscenio dei diritti umani: i palestinesi, secondo lui, soffrono di un'occupazione che dura da 75 anni (cioè dalla fondazione di Israele) e dalla mancanza di un loro stato (sempre pervicacemente rifiutato, nonostante le tante profferte di Israele). Riferendosi al 7 ottobre, Guterres ha detto, senza vergogna: «Ci sono delle ragioni per questo, non avviene nel vuoto».

Questo punto di vista è tessuto su una fotografia della storia e della politica israeliana inventata, sia per il passato che per il presente, secondo l'idea dello stratega

della propaganda di Hitler, Goebbels, che diceva: «Ripetete una bugia cento, mille, un milione di volte e diventerà una realtà».

Arafat è stato il fondatore geniale di questa impostazione della politica palestinese: leader dell'OLP, nato in Egitto, vincitore del premio Nobel, da una parte trattò una pace che non aveva mai davvero inteso fare col primo ministro Ehud Barak, a Camp David, in presenza del presidente americano Bill Clinton; dall'altra, inventò il grande terrorismo, ancora oggi modello di tutti i gruppi più crudeli del mondo. Arafat è soprattutto il terrorista che ha concepito la strage degli atleti israeliani a Monaco, la strage dei bambini sugli autobus scolastici, la sequela dei sequestri aerei e gli attacchi di massa alle sinagoghe. Sempre lui progettò e mise in pratica la seconda Intifada, che dal 2000 al 2005 fece quasi duemila morti innocenti. Arafat riuscì soprattutto a tessere una mitologia del tutto inedita del popolo palestinese, e lo fece su suggerimento del capo militare vietnamita Giap: la chiave del successo era riscrivere tutta la storia del suo mondo in chiave "antimperialista", rendendolo un nodo della politica mondiale, oltre che della lotta tra oppressi e oppressori. Qui si fonda la cosiddetta "questione palestinese", che diventa il piatto forte del terzomondismo antioccidentale e disegna Israele come Paese colonialista, imperialista, capitalista... è la reinvenzione dei palestinesi come un popolo perseguitato e occupato su cui, inopinatamente, era piombato il popolo ebraico, inaspettato, privo di ogni rapporto con quella che Arafat seguiva a disegnare come una terra non da conquistare, ma da riconquistare a ogni costo.

Si tratta di una gigantesca bugia, fondata sull'invenzione di un passato mai esistito in una terra mai stata palestinese. La vastità e l'incongruenza della bugia la si vede persino nel ridicolo tentativo di fare di Gesù Cristo un "palestinese", invece che un santo ebreo del suo tempo, come è evidente, o nella oltraggiosa appropriazione (avallata dall'Unesco) della città di Gerusalemme, culla dell'ebraismo e quindi di tutte le religioni monoteistiche, città nominata nella Bibbia 669 volte, mentre nel Corano non è mai menzionata.

La menzogna storica si è trasferita con molta presa su quella morale, facendo di Israele, a partire da una perversa risoluzione ONU del 1975, un paese razzista. Oggi è detto persino "di apartheid", cosa che contraddice tutta la realtà che si vede, si percepisce, si conosce quando è evidente che l'amministrazione della giustizia, la politica, il Parlamento, gli ospedali, persino l'esercito contano in abbondanza rappresentanti di tutte le fedi e etnie, considerate pari nella legislazione israeliana.

La scelta della strada della delegittimazione morale, che proditoriamente si aggrappa soprattutto al luogo comune di una "occupazione illegittima", è il segnale della precisa direzione in cui vanno tutte le bugie su Israele: quella della obliterazione, della distruzione dello Stato Ebraico e della cancellazione del suo popolo, nel momento storico in cui si disegna la sua favolosa realizzazione, ricca di successi tecnologici e culturali, di benefici sanitari e scientifici per il mondo intero, di miracoli che hanno portato alla vittoria in guerre che sono sempre state di difesa contro le aggressioni continue da parte dei suoi nemici, a partire dal 1948.

Il senso di colpa dell'Occidente dopo la Shoah, la paura della forza di un mondo islamico antagonista della cultura occidentale e sempre più invasivo, con le ondate migratorie in Europa e in America, insieme con la cultura terzomondista di sinistra di cui parlavamo poc'anzi, sono stati la trincea dentro cui Arafat ha potuto gettare le fondamenta della peggiore fra tutte le folli accuse palestinesi, ripetute in questi giorni di guerra. Una guerra che Israele non ha né cercato né voluto, ma che combatte per sconfiggere la feroce crudeltà e le minacce di Hamas. La folle, abominevole accusa è quella che fa di Israele qualcosa di comparabile, perfino di sovrapponibile al peggiore di tutti i nemici degli ebrei, ovvero Hitler. La "nazificazione" di Israele, di cui parlava il grande storico dell'antisemitismo Robert S. Wistrich, è moneta corrente nel movimento che adesso marcia al grido di "Free Palestine", con striscioni, cartelli, slogan in cui si invita a finire il lavoro di Hitler uccidendo tutti gli ebrei, ovvero distruggendo Israele "from the river to the sea", e nello stesso tempo sovrappone oscenamente una svastica alla bandiera bianca e azzurra con la stella di David.

Vale la pena ripeterlo: le menzogne su Israele sono state corroborate dalle maggiori istituzioni internazionali, prima fra tutte l'ONU, con una corte di diplomatici, con l'aiuto dell'Unione Europea, e sono diventate verità nel senso comune di un mondo giovanile ignorante e facilone, nella falsa idea che il rifiuto della pace e la continua situazione di tensione e di guerra fossero dovuti alla mitica "occupazione" di Israele di "terre palestinesi" mai esistite nella storia. Così come non è mai esistito il rifiuto di Israele a un compromesso territoriale, in realtà

riproposto da tutti i leader israeliani, di destra e di sinistra, e sempre rifiutato, fin dalla partizione del 1948 e poi dai tre “no” del 1968, seguiti da continui dinieghi palestinesi, accompagnati a un’esplicita politica di indottrinamento e incitamento allo sterminio, e da molteplici, crudelissime azioni di terrorismo contro donne e bambini in tutto Israele. Senza dimenticare il continuo bombardamento da Gaza da parte di Hamas, con missili quotidianamente puntati sulle strutture civili, scuole, strade, case, luoghi di lavoro, in tutto Israele.

Nonostante questo, le risoluzioni dell’ONU contro Israele sono moltissime, incomparabili per numero a quelle dedicate a paesi che violano serialmente tutti i diritti umani, come l’Iran o la Siria. Allo stesso modo, le condanne per occupazione contro Israele non sono paragonabili a quelle dedicate ad altri Paesi, dei quali è in discussione l’occupazione di spazi extraterritoriali, come il Marocco, la Cina, la Turchia.

Ma di tutte le inconcepibili offese sofferte da un Paese che rimane pertinacemente democratico, nonostante le guerre e le aggressioni continue, un paese che oggi fronteggia una guerra dichiarata dagli strateghi “la più difficile del mondo”, sopra e sottoterra (mentre il nemico usa ogni struttura civile e ogni persona come scudi e guerrieri, contro ogni civile buonsenso), la peggiore è pervenuta dalla Corte Internazionale di Giustizia dell’Aja. La ICJ sta infatti discutendo dell’accusa mossa a Israele dal Sudafrica di condurre una politica “genocidaria” nei confronti dei palestinesi.

Niente di più falso o paradossale. Durante la guerra che Hamas gli ha dichiarato il 7 ottobre del 2023, Israele ha tenuto verso la popolazione civile di Gaza la condotta più morale che mai un esercito abbia tenuto: avvertendo per tempo dei bombardamenti, creando vie di fuga e interrompendo i combattimenti per consentirne l'uso, praticando la consegna continua di aiuti umanitari, non solo acqua, cibo e medicine ma anche benzina – una scelta persino bizzarra – e agendo con tutta la possibile cautela anche in battaglia, pagando un prezzo in lentezza, in perdite, in sofferenza dei soldati che seguivano a combattere con valore e determinazione, consapevoli della presenza sul terreno degli ostaggi, compresi bambini, vecchi, ragazze e ragazzi sofferenti e abusati.

Una cosa non si può chiedere a Israele, ed è di perdere, di ritirarsi, di smettere di combattere per la sua sopravvivenza. Perché questa è la verità ultima: che il popolo d'Israele vive nella libertà e nella democrazia per se stesso e per tutto il mondo che davvero crede nei diritti umani. E per questo, mentre scriviamo queste righe in tempo di guerra, sappiamo che vincerà non per la sua forza fisica, ma per il suo spirito.

Fiamma Nirenstein

Gerusalemme, marzo 2024

Bugia n. 1: Gli ebrei sono colonizzatori di una terra altrui

Le bugie su Israele tendono tutte a descrivere in termini di impresa criminale la costruzione e lo sviluppo dello Stato di Israele, e gli ebrei sono proditoriamente assimilati alla categoria dei colonizzatori. I palestinesi si presentano al mondo come i padroni di casa sfrattati da un estraneo prepotente, Israele. Ma non è così. Non c'è mai stata una civiltà o una nazione "palestinese" e tantomeno una nazione arabo-palestinese. Certo, ci sono antichi abitanti dell'area, oltre alla civilizzazione più antica di tutte, quella ebraica. Ma non c'è mai stata una cultura o una lingua palestinese, né uno stato governato da arabi palestinesi. Invece Israele è diventato una nazione già nel 1312 avanti Cristo, duemila anni prima della nascita dell'Islam. Il primo re di Israele, Saul, è del 1020 a.C. Venti anni dopo, appare la grande figura del re David. Nel 960 Salomone costruisce il primo grande santuario a Gerusalemme. Nel 586 a.C., Nabucodonosor II di Babilonia distrusse il Primo Tempio di Gerusalemme, che si ergeva sulla collina dove oggi si trova la Moschea di Al-Aqsa, il terzo luogo santo per l'Islam, non esplicitamente menzionato nel Corano se non appunto come "Al-Aqsa", che significa "la più lontana", interpretato poi in riferimento a Gerusalemme che è città lontana dall'Arabia Saudita, dove si trovano La Mecca e Medina, le prime due città sacre per l'Islam, menzionate nel Corano centinaia di volte (Gerusalemme invece compare nella Bibbia 669 volte, e il termine Sion 154). Dopo la

distruzione del Primo Tempio e l'esilio di Babilonia, gli ebrei che poterono restare o tornare in patria dopo l'editto di Ciro il Grande, emesso nel 538 a.C., ricostruirono la loro nazione e il Secondo Tempio, finché nel 70 d.C. esso fu di nuovo distrutto dai Romani.

L'imperatore Tito ridusse in schiavitù gli ebrei, deportandone molti a Roma, come testimoniano i rilievi sull'Arco di Tito, una vera fotografia in cui gli ebrei prigionieri portano sulle spalle il candelabro a sette braccia, la Menorà, che oggi è il simbolo istituzionale dello Stato d'Israele).

In seguito, mentre gli ebrei mantenevano una presenza perseguitata e precaria, che però li ha quasi sempre visti maggioranza a Gerusalemme, specie negli ultimi due secoli, si sono susseguite svariate dominazioni: Greci, Romani, Maccabei, Bizantini, Arabi, Egiziani, Crociati, Mamelucchi, Turchi Ottomani e poi gli inglesi, che sostituirono l'Impero Ottomano con il Mandato Britannico stabilito dalla Lega delle Nazioni (1936-1948). Nell'ambito della decolonizzazione, il Mandato si impegna a consentire agli ebrei, veri indigeni dell'area e maggioranza relativa a Gerusalemme sin dal 1863, la costruzione del loro Stato.

Bugia n. 2: Il termine Palestina e il fondamento dello Stato palestinese

Il nome Palestina, dato dai Romani per indicare una delle province del loro Impero, non ha nulla a che vedere

con una Nazione preesistente, ma con un popolo fra i tanti che raggiunsero le sponde di Israele dal Mediterraneo e che non si identifica con l'attuale popolo palestinese. Già estinto da secoli all'epoca dell'imperatore Adriano, il popolo era quello dei Filistei, di origine egeo-cretese, certamente non araba. Gli arabi di Palestina provenivano essenzialmente dalla Siria e dalla Giordania e divennero un numero considerevole solo dopo la nascita del sionismo. Persino i leader arabi includevano la Palestina nei territori della "Grande Siria" e i palestinesi aumentarono di numero provenendo dai vari Paesi circostanti solo quando i pionieri sionisti aprirono le porte del lavoro in quella terra abbandonata, che mai nessuno aveva curato prima di loro, innanzitutto prosciugando le paludi portatrici di malaria col sudore della fronte di tanti immigrati, come fecero per esempio i genitori di Ytzhak Rabin. Più del 90 per cento degli arabi della zona immigrarono durante le prime Alyoth, le immigrazioni di massa di ebrei iniziate nel 1880, contemporaneamente e indipendentemente, sia dallo Yemen che dall'Europa. Non c'è differenza etnica o storica fra la massa araba del Paese e quelle delle 22 nazioni arabe della zona. Storicamente, non è mai esistito uno Stato palestinese. Se vuole finalmente decidersi a esistere, deve trattare con Israele i suoi confini. Questo comporterebbe appunto la famosa decisione, ormai quasi una formula magica per auspicare una soluzione del conflitto, di disegnare due Stati per due popoli, ovvero di procedere alla fondazione di uno Stato palestinese.

Dopo il 7 ottobre, l'amministrazione Biden, l'ONU, l'Unione Europea e alcuni alleati arabi vorrebbero quindi disegnare una soluzione del conflitto basandola su una realizzazione immediata della "two state solution". Ma la realtà, che si mostra spietatamente a chi verifica la realtà della situazione, è che i palestinesi stessi non mirano affatto a questa soluzione, ma disegnano i loro confini e le loro speranze nella prospettiva di distruggere Israele e di sostituirlo completamente dopo averlo cancellato "from the river to the sea". Il leader di Hamas Khaled Mashal ha espresso molto esplicitamente l'atteggiamento palestinese: «Dopo il 7 ottobre c'è una rinnovata speranza per una Palestina "dal fiume al mare", dal nord al sud... rifiutiamo la soluzione "due Stati per due popoli" perché ciò ci richiederebbe il riconoscimento della legittimità dell'entità sionista, e questo è inaccettabile». Questa posizione è sostenuta dalla maggior parte dei palestinesi, che richiesti di pronunciarsi sulle atrocità del 7 ottobre, plaudono al massacro per il 72 per cento (inclusi gli stupri, le decapitazioni, i rapimenti etc.), mentre il 74,7 per cento desidera uno Stato che soppianti completamente Israele.

La radicalizzazione scelta dai palestinesi, non solo di Hamas ma anche di Fatah, nell'educazione dei bambini, che vengono cresciuti nel culto della violenza e nell'idolatria degli *shahid*, i "martiri" terroristi delle cui immagini sono tappezzate le scuole e le mura delle città, mentre nei corsi estivi e negli spettacoli televisivi si propagandano i più bassi stilemi dell'antisemitismo classico, rendono molto difficile immaginare un rapporto

di buon vicinato con uno Stato palestinese. Il governo dell’Autorità Palestinese, dopo il 7 ottobre, spende ancora circa 2,8 milioni di dollari al mese per gli stipendi dei terroristi di Hamas, ora nelle prigioni israeliane, che hanno perpetrato il massacro presso Gaza. L’ANP non ha mai condannato l’attacco, e dalle sue città seguitano ad arrivare senza sosta, a decine, attacchi letali contro innocenti cittadini israeliani. Dai caffè di Tel Aviv alle strade di Gerusalemme, alle pompe di benzina di Eli: nessuno è sicuro in Israele e, quando parlano di “occupazione”, tutti i leader palestinesi in realtà si riferiscono all’intero territorio di Israele, che essi colpiscono indiscriminatamente. La fiducia che, dal tempo degli accordi di Oslo, ha consentito di creare una polizia comune fra Autorità Nazionale Palestinese e Israele, viene spesso violata dall’uso delle armi da parte dei poliziotti palestinesi per compiere attentati terroristici. Chiedere oggi a Israele di dare fiducia a uno Stato palestinese nei limiti e con regole stabilite unilateralmente, oltre a violare e distruggere definitivamente gli accordi di Oslo avrebbe l’unica caratteristica di dare ai palestinesi un premio in riconoscimento, fondi, aiuti internazionali, supporto generale, come risultato, conseguenza, premio, della mostruosa operazione condotta da Hamas il 7 ottobre: si è detto, motteggiando l’idea, che Sinwar diventerebbe così il Ben Gurion del popolo palestinese. Solo un negoziato diretto, come stabilito dall’ONU e poi dagli accordi di Oslo, può aiutare un riavvicinamento delle due parti. Ma questo potrà succedere solo dopo che Israele avrà tolto ai

palestinesi, sconfiggendo Hamas, ogni velleità di distruggere lo Stato Ebraico. Uno Stato palestinese deve nascere per la pace e non per una nuova guerra, che sarebbe sempre più letale, quindi la sua demilitarizzazione e la sua deradicalizzazione devono essere garantite. Sia la Germania che il Giappone, dopo la Seconda guerra mondiale, hanno potuto ricostruire la loro prospettiva storica come Stati democratici, ma questo è avvenuto solo dopo la loro resa incondizionata e una lunga “ricostruzione”, che ha visto il completo smantellamento delle leadership di guerra. La violenza è stata sradicata dal loro sistema educativo, così come l’uso delle armi.

Bugia n. 3: La Spianata delle Moschee cancella il Monte del Tempio

Tutto l’ammasso di menzogne su Gerusalemme e il tentativo di negarne le stesse radici ebraiche si è concentrato sul Monte del Tempio. La Moschea di Al-Aqsa e la Cupola della Roccia sono mirabili costruzioni, terminate rispettivamente nel 705 e nel 691 d.C. La Cupola fu copiata dal Santo Sepolcro, allora già esistente da diversi secoli. Questi edifici, oggi considerati il simbolo dell’Islam, sono stati costruiti proprio sul sito del Primo e del Secondo Tempio, il Beit ha-Miqdash, il luogo della memoria più importante al mondo per gli ebrei. Qui sorge il Muro del Pianto, residuo della muraglia occidentale che sorreggeva il terrapieno del Tempio di Erode, che fu una delle meraviglie del mondo. Vi si vede

ancora la pietra sacrificale, la scalinata da cui le masse ebraiche che giungevano per i pellegrinaggi si avviavano ai bagni rituali e poi le zone proibite (segnalate per scritto) dove solo i sacerdoti potevano entrare, e tutto questo accanto alla collina di Sion, conquistata in battaglia dal re David intorno al 1010 a.C., quando decise di fare di

Gerusalemme la sua capitale. Più in basso c'è la valle del Kidron, chiamata nell'Antico e nel Nuovo Testamento "valle dei Re", per le tombe che vi sorgono, o "valle di Giosafat". Vi sono seppelliti, principi, regine, profeti, molti della stirpe di David. Il retaggio ebraico è completo. Cristo, da bambino, compì qui il suo pellegrinaggio di Pasqua, come ogni ebreo d'Israele, insieme a Maria e a Giuseppe (è l'episodio del Nuovo Testamento in cui predica ai Dottori della Legge), e si vedono ancora le scale da cui salì la famiglia e le botteghe sottostanti. Ma Arafat scelse la strada di negare l'evidenza, e tanto ha insistito e così minacciosamente, nel ripetere che "Spianata delle Moschee" è la denominazione unica che cancella quella di "Monte del Tempio", che l'UNESCO ha votato una decisione mistificatoria e molto dannosa che dichiara il "Monte" pura eredità islamica. Si tratta di una vergogna carica di conseguenze anche di segno violento e terroristico, in quanto la propaganda palestinese non si stanca di suggerire ai propri giovani che Israele vuole cambiare lo "status quo" stabilito nel '67, che conferisce al Waqf, l'autorità religiosa islamica con sede in Giordania, la giurisdizione sui luoghi santi islamici. "Morire per Al-Aqsa" è uno slogan tanto in voga

quanto solo propagandistico, dato che Israele non ha nessuna intenzione di impossessarsi delle Moschee, anche se è certo controverso che, proprio là sopra, nel luogo più sacro al popolo ebraico, sia proibito addirittura pregare agli ebrei (pochi, controllati, contestati) in visita.

Bugia n. 4: L'accusa del sangue

Dopo le atrocità commesse da Hamas il 7 ottobre del 2023, l'attacco antisemita contro il popolo ebraico, identificato stavolta soprattutto con Israele, ha preso dimensioni mai viste dai tempi della Shoah, da New York a Milano. L'incontro della cultura dell'estrema sinistra e "woke" con la nuova immigrazione islamista ha creato un'identificazione fra odio antioccidentaleterzomondista e odio antisraeliano. Un lungo elenco di falsità ha guidato l'aggressività di folle che nelle piazze di tutto l'Occidente hanno chiesto la sparizione di Israele dalle mappe, accusandolo di genocidio, occupazione, apartheid, crimini di guerra: in una parola, di essere diventato come la Germania nazista. Gli attacchi sordi e ciechi, carichi di un biasimo letale, sono ormai un'abitudine. Il segretario generale dell'ONU, Antonio Guterres, a due giorni dall'aggressione di Hamas ha accusato Israele di aver in qualche modo causato la carneficina con "75 anni" di oppressione dei palestinesi. Nel giugno 2016, al Parlamento Europeo, Abu Mazen, presidente dell'Autorità nazionale palestinese, ottenne una standing ovation con un discorso in cui rinnovava la tradizionale "accusa del sangue", già dal medioevo causa di *pogrom* e

di sanguinose persecuzioni, proclamando davanti ai parlamentari europei che alcuni rabbini avevano suggerito agli israeliani di avvelenare le acque palestinesi. Oggi viene applaudito chiunque in piazza o nelle Università accusi l'esercito israeliano di crudeli, inconsulte, persino volute stragi di donne e bambini, senza minimamente cercare di capire quello che gli analisti più seri spiegano ogni giorno: a Gaza l'esercito ha solo cercato di porre fine, in una guerra di necessità provocata dal terrore di Hamas, al potere della ignobile organizzazione terrorista che domina Gaza e che da decenni attacca i civili israeliani con migliaia di missili e di attentati terroristici, e che dopo aver ucciso 1400 persone ha costretto 200mila civili a lasciare le loro case e il loro lavoro; la guerra a Gaza è caratterizzata dall'uso sistematico della popolazione e delle strutture civili come scudi umani da parte di Hamas; le scuole, le moschee, gli ospedali, collegati a una pazzesca rete di gallerie sotterranee che per centinaia di chilometri proteggono i lanciamissili, le armi, gli uomini di Hamas e nascondono i poveri ostaggi israeliani, sono tutti stati arruolati e incorporati in una società nazificata, compattamente terrorista, che sia complice o che agisca suo malgrado. Quando si usa il "blood libel", l'accusa del sangue, nei confronti di Israele, non si fa che ripercorrere un vecchio, terribile cammino. Anche se a volte si è costretti a ricredersi pubblicamente: rispondendo alle sdegnate reazioni di Israele riguardo la diffusione delle menzogne sull'acqua palestinese avvelenata, lo staff di Abu Mazen rilasciò una nota di smentita che affermava: «Essendosi

rivelato evidente che le presunte dichiarazioni da parte di un rabbino sull'avvelenamento di pozzi palestinesi sono in realtà prive di fondamento, il presidente Mahmoud Abbas ha affermato che non aveva alcuna intenzione di danneggiare l'ebraismo o di offendere gli ebrei». Ma sappiamo tutti che la ritrattazione di un'accusa ha sempre un effetto minimo di fronte all'accusa originale, che continua tranquillamente a circolare. Come nel caso della BBC, che per due volte ha dovuto ritrattare le sue accuse contro Israele per aver bombardato l'ospedale Al-Ahli a Gaza (in realtà il missile responsabile dell'esplosione era di Hamas stesso) e per avere deliberatamente "preso di mira" i malati e il personale dell'ospedale: «In realtà – ha corretto la BBC, riferendosi all'esercito israeliano – stava collaborando col personale medico e i pazienti». Ma intanto le nuove leggende nere fanno la loro strada.

La stampa ha avuto un ruolo esplosivo nel costruire un'idea completamente sbagliata di Israele. Sulla base di un reportage francese, tutti i giornali e le tv del mondo raccontarono che nel 2002 a Jenin c'era stata una strage simile a quella di Srebrenica, e diffusero il manifesto su cui Arafat lanciò l'Intifada, secondo cui il bambino Mohammed Al Dura era stato sicuramente e con malvagità ucciso dagli israeliani nel 2000, cosa che poi diverse fonti di indagine non israeliane hanno dichiarato falsa. Sono state inventate storie di crudeltà efferate degli abitanti degli insediamenti, tese a rappresentarli come una banda di pazzi razzisti. Ma in realtà, di queste 400mila persone, soltanto una parte molto piccola e perseguita dalla legge israeliana ha compiuto crimini,

ricevendo fino al massimo delle pene prescritte, l'ergastolo, quando si è trattato di sanzionare un omicidio.

Il nuovo antisemitismo israelofobico è diventato una bandiera, consapevole o inconsapevole, di tutte le grandi istituzioni internazionali. L'Unione Europea, le Nazioni Unite e il Consiglio per i Diritti Umani di stanza a Ginevra dedicano a Israele ogni anno almeno un terzo delle loro risoluzioni di condanna, invece che alla Siria, all'Iran, alla Cina, all'Eritrea... C'è poi l'UNESCO che, come abbiamo già accennato, ha di recente stabilito che la Spianata delle Moschee, con Gerusalemme intera, appartiene solo alla tradizione islamica, cancellando con un colpo di spugna il retaggio ebraico comprovato da mille testimonianze storiche. Tutte queste organizzazioni sono membri del club che ha fatto della continua criminalizzazione e della delegittimazione di Israele la propria missione, che allontana sempre di più ogni possibilità di pace e che oggi, con la richiesta di cessate il fuoco, vuole di fatto garantire la sopravvivenza di Hamas.

Bugia n. 5: L'occupazione dei territori palestinesi è la causa principale del conflitto

Nella discussione sul 7 ottobre, ormai diventata data spartiacque nel nuovo rilancio dell'antisemitismo, capita che quest'ultimo sia attribuito all'"occupazione" del "territorio palestinese", e che ci si riferisca con incredibile

leggerezza a “75 anni” fa, cioè alla nascita dello Stato di Israele. Guterres, i leader della UE, i protagonisti delle manifestazioni di piazza, i professori di sinistra nelle Università, affermano con grande noncuranza e sicumera che da 75 anni i palestinesi soffrono l’oppressione (altra parola chiave) da parte dello Stato Ebraico, che occupa la loro terra. Secondo questo mito, l’occupazione è la principale causa della mancanza di pace. Tutto questo è falso. Israele, che comprende la Giudea e la Samaria, è sempre stato l’epicentro dell’origine e della vita del popolo ebraico, anche negli anni di un forzato esilio che, tuttavia, non è mai stato totale: molte città, come Safed e in parte Gerusalemme, dove l’espulsione degli ebrei è stata mirata e sanguinosa, sono sempre rimaste anche ebraiche. Poiché Israele è l’unico Stato Ebraico, il controllo del territorio è indispensabile per la sua stessa esistenza e sopravvivenza. Nel 1950 la Giordania annesse illegalmente la Giudea e la Samaria, denominandole “West Bank”, e anche se la comunità internazionale non ha mai accettato questa occupazione, nessuno si è sognato di contestare la legalità della situazione, come avviene con Israele dal 1967.

Tornando a 75 anni fa, ovvero alla fondazione dello Stato d’Israele, essa avvenne del tutto legalmente. Il diritto a una patria per il popolo ebraico, riconosciuto nel 1917 con la dichiarazione Balfour, viene ratificato dalla Dichiarazione di Sanremo, che nel 1920 “smonta” il potere ottomano che aveva governato il Medio Oriente. La Lega delle Nazioni riafferma nel 1922 “lo storico collegamento del popolo ebraico con la Palestina e per i

terreni che ricostruiranno la sua casa nazionale in quel Paese”, e nel novembre del 1947, con la votazione a maggioranza delle Nazioni Unite, si definisce anche una divisione territoriale, detta partizione: lo Stato d’Israele non viene affatto, e in nessun modo, stabilito in sostituzione di uno Stato palestinese, mai esistito, e nemmeno rifiutando l’esistenza degli arabi nella Palestina mandataria sotto gli inglesi. Se gli arabi non avessero opposto un violento rifiuto armato alla partizione votata dalle Nazioni Unite, la decisione degli ebrei di vivere in pace con gli arabi avrebbe immediatamente dato luogo a due Stati, l’uno accanto all’altro. La coesistenza pacifica è sempre stata la stella polare del democratico e semisocialista Stato d’Israele nato nel 1948: sono gli arabi – con in testa il gran Muftì di Gerusalemme Haj Amin al-Hussein, che condivise con Hitler il progetto genocida dello sterminio degli ebrei – ad aver creato lo scontro razzista contro gli ebrei e praticato contro di loro la decisione genocida ed espulsionista ereditata da parte del mondo arabo. Anche la questione dei rifugiati non è il frutto di ingiustizie e/o di aggressione israeliane, ma è tutta nata dall’aggressività araba. Israele si limitò a difendersi dall’attacco arabo, di cui i palestinesi non erano che una piccola parte: la stessa parola “palestinesi” si riferiva allora non agli arabi, ma agli ebrei che vivevano nella Palestina mandataria.

Non è vero che l’occupazione del 1967 ha successivamente creato lo scontro ancora in atto: già nel 1920, gli attacchi terroristici cominciano a susseguirsi a ritmo sempre più frenetico, a testimoniare semplicemente

il rifiuto arabo di una presenza ebraica. Ricordiamo gli attacchi del 1929 a Hebron e Safed, due delle città dove, insieme a Gerusalemme e Tiberiade, c'era sempre stata una maggioranza ebraica e dove si sono compiuti dei veri e propri *pogrom*, che costarono la vita a un centinaio di ebrei.

Gli insediamenti del 1967 nascono come presidi di difesa indispensabili, senza i quali, come ormai si legge bene nella realtà, Israele sarebbe stata costretta in una dimensione indifendibile, e come memoria di un'antica presenza ebraica su territori che sono stati sotto la dominazione giordana fino alla Guerra dei Sei Giorni, nel giugno del 1967. Israele fu costretto ad affrontare la guerra con la Giordania che occupava la Giudea e la Samaria perché ne sarebbe altrimenti stato ferito a morte, nel suo centro e a Gerusalemme. Israele combatte esclusivamente in autodifesa contro una guerra ispirata solo dal desiderio di distruggerlo. L'abusato termine "territori palestinesi occupati" non ha nessuna base e non è sorretto da nessun documento storico o legale. Gli accordi siglati nel tempo fra i leader palestinesi e gli israeliani non prevedono affatto che quei territori siano destinati a uno Stato palestinese, ma stabiliscono soltanto che la disputa sul loro destino debba risolversi attraverso negoziati, come stabilito dalle risoluzioni dell'ONU. È da notare tuttavia che Israele offrì subito un accomodamento internazionale che comprendesse il ritiro dalle zone occupate, trovandosi di fronte quel rifiuto dall'altra parte che, è bene tenerlo chiaro in mente, è sempre stata la

posizione finale e la bandiera di ogni trattativa fra palestinesi e israeliani.

A seguito della sua inaspettata vittoria nella Guerra dei Sei giorni, Israele si offrì di trattare per la restituzione delle nuove conquiste (Sinai e Gaza, dall'Egitto, e Cisgiordania, dalla Giordania). Tuttavia, la Lega Araba, riunitasi a Khartoum nel 1967, produsse la celebre risoluzione dei "Tre no", con la quale stabiliva: no alla pace, no ai negoziati e no al riconoscimento di Israele.

Qui comincia la lunga strada delle offerte con cui Israele cercò in ogni occasione, con governi di destra e di sinistra, di restituire i "Territori" in cambio di pace. Una formula reiterata nel tempo. Nel novembre del 1967 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU adottò la risoluzione 242 per risolvere la diatriba sui "Territori": essa non li definisce affatto "illegali" e non detta affatto, come Arafat invece seguì a ripetere e come oggi l'UE sostiene, la restituzione "di tutti i Territori", bensì il ritiro "dai Territori". Stabilisce inoltre che si deve arrivare fra le due parti a un «pacifico e reciproco accordo che possa garantire alle parti di vivere in pace entro confini sicuri e riconosciuti». La risoluzione parla quindi di conferimento ai palestinesi "da Territori" in modo confacente alle due parti, e questo significa che le due parti devono trovare fra loro una soluzione concordata, non imposta dall'alto o da terzi, tenendo presente la necessità di Israele di salvaguardare la propria sicurezza.

Sostenere che l'occupazione sia la causa del conflitto è semplicemente una descrizione maliziosa,

superficiale, non realistica: in una parola, falsa. Sostenere che essa duri da 75 anni è come proclamare che si deve cancellare l'esistenza stessa dello Stato d'Israele. Purtroppo questo intento genocida lo vediamo presente e conclamato in molte espressioni di solidarietà con i palestinesi.

In realtà, la storia della mano tesa di Israele, dagli accordi di Oslo alle quattro offerte di uno Stato palestinese che comprendesse anche parte di Gerusalemme, è stata occasione, al contrario delle legittime aspettative, di una crescita della violenza e del rifiuto palestinese. Il "no" di Arafat a Camp David, nel luglio del 2000, seguito dalla seconda, sanguinosa Intifada con duemila morti israeliani, il rifiuto di Abu Mazen a intraprendere colloqui di pace senza precondizioni (come stabilito appunto dalla Risoluzione ONU 242), e la sua pretesa che i confini del '67 siano considerati una *conditio sine qua non* di rinuncia per lo Stato Ebraico, vanno insieme alla incredibile quantità di attentati terroristici che, anche dopo il 7 di ottobre, hanno piagato le città israeliane, da Gerusalemme a Tel Aviv, dalle cittadine dei "territori" fino a Haifa e al lago di Tiberiade.

Bugia n. 6: I palestinesi come vittime perenni

La vittimizzazione dei palestinesi è una forma di grande corruzione morale: in base alla menzogna che siano stati spodestati a forza dal loro territorio e siano stati

oppressi da persecutori israeliani, si è visto dopo il 7 ottobre 2023 come i loro sostenitori siano giunti a giustificare e ad appoggiare i più spaventosi atti di terrorismo. In particolare, è inaccettabile che l'ONU, di nuovo, affermi l'utilità e quindi la necessità di seguire a sostenere l'UNRWA, ovvero l'agenzia che si occupa dei profughi palestinesi, dopo che sedici dei suoi membri sono stati scoperti nelle fila di chi ha commesso le atrocità nei kibbutz di Israele e che le prove della collusione e della complicità di una serie di suoi membri con la politica terroristica di Hamas continuano a emergere. Ma ben oltre alla questione dei terroristi, il tema dell'UNRWA è proprio quello che dimostra il fraintendimento su cui si basa la vittimizzazione dei palestinesi. Si tratta di una potentissima, superfinanziata organizzazione dell'ONU che si occupa di cinque milioni di persone definite "profughi" secondo parametri che differiscono da quelli applicati a qualsiasi altro profugo nel mondo. Tutti i profughi del mondo, infatti, fuorché i palestinesi, vengono sostenuti dall'Agenzia ONU per i rifugiati (UNHCR) nella prospettiva di una risistemazione successiva al loro spostamento geografico, prendendosi cura del loro benessere, del lavoro, della lingua, dell'educazione. È così, per esempio per i profughi musulmani e induisti coinvolti nello scambio di popolazioni sul confine fra Pakistan e India, e così in mille altri casi, così come è avvenuto anche in Europa dopo la Seconda guerra mondiale. L'UNRWA, che gode di un budget di un miliardo e mezzo di dollari (ora in parte decurtato dallo scandalo corrente, perché alcuni paesi

hanno deciso di sospendere i finanziamenti dell’Agenzia) differisce totalmente dall’organizzazione generale per i profughi gestita dall’UNHCR perché per i palestinesi non c’è e non ci deve essere politica di assorbimento o di ricollocamento. Questo significa che generazione dopo generazione si resta “profughi” a vita, trasmettendo a figli, nipoti e pronipoti uno status che si perpetua (caso unico al mondo) e che soprattutto perpetua, grazie anche alla gestione dell’educazione delle giovani generazioni affidate all’UNRWA, lo scontro letale contro Israele. Il profugo, secondo l’UNRWA, «è una persona che viveva in Palestina fra il giugno 1946 e il 15 maggio del 1948 e che vi ha perso i mezzi di sussistenza in seguito al conflitto del 1948». Allora, come già si è detto, mentre Israele accettò la partizione dell’ONU, gli stati arabi attaccarono e invitarono gli arabi residenti ad allontanarsi, con la promessa di riportarli a casa. Si crearono così 700mila profughi, contro i circa 800mila profughi ebrei nei paesi arabi, che mai chiesero di perpetuare il loro status, ma si adattarono a vivere nei paesi che li hanno via via accolti (è accaduto ai profughi italiani dall’Istria, dopo la Seconda guerra mondiale: nessuno dei loro discendenti potrebbe oggi essere considerato “profugo”). Invece l’UNRWA ha il mandato politico di perpetuare lo stato di rifugiato, anche a chi nel frattempo ha il passaporto di un altro paese. Nel 1965 fu inclusa la terza generazione, e nel 1982 fu ulteriormente esteso. Perpetuare l’idea del “ritorno”, e soprattutto del ritorno armato delle “vittime”, rende impossibile la pace. Sappiamo che il canale Telegram che raccoglie più di

tremila membri dell'UNRWA ha ospitato già durante il massacro del 7 ottobre foto e commenti entusiasti dei suoi insegnanti, alcuni dei quali hanno poi svolto il ruolo di carcerieri degli ostaggi a Gaza. Difficile stupirsene, visto che i muri delle scuole dell'UNRWA sono ornati da ritratti degli "shahid", i "martiri" terroristi, e nel campo estivo di Askar, vicino a Nablus (solo uno fra i tanti esempi), quando i bambini parlano delle loro speranze dichiarano l'intenzione di divenire *shahid* uccidendo più ebrei possibile, e snocciolano a mente tutti i nomi dei terroristi morti nelle loro missioni. Questo insegna l'UNRWA.

Un altro capitolo poco conosciuto del tema della vittimizzazione ignora che, a partire dall'accordo ad interim del 1995 e da quello di Hebron del 1997, i palestinesi hanno acquisito una grande autonomia di gestione sul proprio presente e futuro, che si interrompe necessariamente per intervento militare quando la sicurezza dei cittadini israeliani (per esempio durante la Seconda Intifada, quando quotidiane incursioni terroristiche insanguinavano il territorio di Israele) è impossibile da controllare se non in presenza, con blocchi e verifiche spesso molto pericolose per le stesse guardie israeliane, che spesso cadono vittime di attacchi.

In base agli accordi sopra citati, l'esercito di Israele sgomberò tutte le maggiori città palestinesi lasciandone il pieno possesso ad Arafat. Si tratta dei cosiddetti "Territori A", che dalla metà degli anni Novanta sono sotto completa giurisdizione palestinese. L'idea era proprio quella di mettere una fine agli attentati e al conflitto, tramite una restituzione territoriale che disegnasse un

embrione di Stato. Si trattò di un grande e promettente primo passo, da perfezionare con accordi successivi: tutti ricordano la “Dichiarazione di principi”, nel 1993, con la famosa stretta di mano tra Rabin, Arafat e Clinton alla Casa Bianca. I nuovi accordi sarebbero rimasti in vigore per cinque anni al massimo, durante i quali sarebbe stato trattato un assetto definitivo e condiviso. Invece scoppiò il terrorismo suicida che ha falciato più di mille vittime civili israeliane. Dopo le prime elezioni generali palestinesi del 1996, l'amministrazione di Israele fu disciolta e il 98 per cento dei palestinesi da quel momento non vive sotto occupazione, perché si auto regola e auto governa con le proprie leggi, un proprio sistema scolastico e sanitario, la propria stampa e tv. È stato dato vita così a un sistema autocratico gestito da una classe dirigente totalmente corrotta, nonostante l'esistenza di un parlamento, la cui vita è tutta imperniata sul rifiuto di Israele. Il potere di Abu Mazen è incontrollato, le elezioni generali sono ormai un lontano ricordo, mai più riconvocate dal 1996 (nel 2006 si svolsero le elezioni per il Consiglio legislativo palestinese, vinte da Hamas, poi più nulla), i bambini crescono nel culto della guerra contro gli ebrei (dicono proprio sempre “ebrei”, con odio e disprezzo, per indicare gli israeliani). Il sogno popolare non è la pace, che invece Israele canta e dipinge in tutte le occasioni, ma la cancellazione di Israele stesso, non il perfezionamento degli accordi ma il loro superamento all'insegna dell'annientamento dello Stato ebraico. È molto significativo che Abu Mazen non abbia mai condannato le atrocità del 7 ottobre, e che sul piano

internazionale i suoi punti di riferimento, come quelli di Hamas, siano la Russia e l'Iran.

Bugia n. 7: Israele Stato razzista, di apartheid, genocida

Nel 2001, a Durban, in Sudafrica, la “Conferenza Mondiale dell’ONU contro il razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e l’intolleranza” ha inaugurato una nuova fase di antisemitismo, sotto l’egida astuta della lotta a quelle che sono giustamente annoverate tra le più grandi e inaccettabili violazioni dei diritti umani. Si trasformò di fatto in una conferenza razzista, discriminatoria, xenofoba e intollerante contro Israele. Dall’idea di “Israele Paese di apartheid”, della quale fin da allora e non a caso è paladino il Sudafrica, ha preso corpo e slancio la leggenda nera su cui è cresciuta l’altra idea paradossale di Israele come Stato “genocida”. Immaginare che lo Stato degli ebrei sia razzista è infatti proprio la cosa più odiosa e ripugnante che si possa immaginare. Tutti sanno cos’era l’apartheid sudafricano: un sistema governato dalla nascita alla morte dei cittadini da leggi che determinavano la vita di ciascuno sulla base del colore della pelle. Niente di tutto questo accade in Israele, né è mai accaduto. Israele è una società multirazziale e dai moltissimi colori anche all’interno del popolo ebraico, e la popolazione araba partecipa attivamente all’esercizio dei diritti politici e non soffre preclusioni rispetto all’educazione, al culto, al lavoro. Gli arabi israeliani godono di totale eguaglianza, eleggono i

loro rappresentanti alla Knesset, giudici arabi israeliani servono nella Corte Suprema, sono capi di grandi dipartimenti ospedalieri, e ufficiali di prima linea nell'esercito e nella polizia. A differenza degli Stati arabi dove vige la religione di Stato, Israele considera l'ebraismo, l'islam e il cristianesimo come religioni ufficiali e garantisce totale eguaglianza. L'incitamento al razzismo in Israele è un crimine punito per legge.

L'idea lanciata da Durban in poi è quella di accusare Israele dei crimini più ripugnanti al mondo contemporaneo, di denunciarlo come Stato canaglia da boicottare e da cancellare, come è appunto avvenuto al Sudafrica dell'apartheid. Sulla scorta di questa accusa, vengono ogni anno organizzate negli atenei di tutto il mondo le "apartheid week" che ormai si svolgono anche in alcune Università italiane. Su questa accusa si è costruito tutto il vasto movimento del BDS (Boicottaggio Disinvestimento e Sanzioni) che vuole ripetere per Israele la politica di delegittimazione attuata a suo tempo per il Sudafrica. Il BDS è un movimento estremista e violento che mira alla distruzione di Israele, ed è di fatto sostenuto anche da Hamas e dalla Fratellanza Musulmana. È oltretutto un movimento ipocrita perché, mentre boicotta sistematicamente accademici, sportivi, studiosi, rappresentanti della società, si guarda bene dall'escludere dal mercato i tanti prodotti indispensabili della scienza e dell'industria israeliana nei settori medici e tecnologici.

Nel 1975, all'ONU passò la famosa quanto misteriosa risoluzione "Sionismo uguale a razzismo". Ma l'unico nesso che gli ebrei hanno con il razzismo e

l'apartheid è passivo, è quello che hanno subito: l'uso dei ghetti ai fini della loro segregazione seguiva criteri razziali, così come il tentativo della loro eliminazione fisica sistematica. In Israele non c'è traccia di razzismo né tantomeno di apartheid, l'accusa è troppo stupida per essere presa seriamente; in Israele esiste solo quel tasso di razzismo che purtroppo alligna in qualsiasi società democratica e viene monitorato e combattuto per legge. Israele non distingue nella sua legislazione fra razze, etnie, religioni, salvo che per l'ammissione immediata alla cittadinanza israeliana, riservata solo agli ebrei, come accade per moltissimi paesi, tra i quali l'Italia. Israele non impedisce a nessuno di praticare la propria religione e i propri costumi ed è anzi l'unico paese del Medio Oriente dove ciò accade. Basta farsi un giro alla Knesset o negli ospedali. I centri commerciali, con i loro negozi e spazi ricreativi, sono un incrocio frenetico di gente di ogni etnia o credo religioso, ebrei cristiani e musulmani, tutti insieme. Ai giochini a gettone le mamme fanno la fila coi bambini, sia che abbiano il velo islamico che la parrucca delle donne ebreo molto religiose. Persino adesso, dopo il 7 di ottobre, gli arabi israeliani conservano intatto, com'è giusto, il loro ruolo nella società.

È certo vero che sono molte le misure per cui, soprattutto nei Territori e agli ingressi oltre la Linea Verde, la parte araba della popolazione subisce code e interrogatori, ma come sempre il problema della sicurezza è sovrastante ed è per la salvezza di tutti i cittadini di Israele, arabi compresi, perché anche tra loro non ne sono morti pochi, negli attacchi terroristici

jihaalisti. E chi può negare che da Hebron, da Betlemme, da Ramallah siano entrati a migliaia terroristi armati che hanno compiuto stragi? È vero, certo, che Gaza ha le frontiere chiuse, ma basta pensare al programma genocida antisemita e antioccidentale di Hamas, sancito dalla sua stessa Carta Costitutiva, e a quanto sangue ha sparso dentro e fuori la Linea Verde, per capire che il razzismo non c'entra proprio niente con le misure di difesa che Israele è costretto ad applicare.

La delegittimazione di Israele è diventata una grande industria, purtroppo la maggiore industria del mondo palestinese. Gli israeliani vengono continuamente disegnati, rappresentati secondo i soliti vecchi stereotipi, con in più le armi: il naso, più il mitra; i soldi, più il sangue dei bambini sulle labbra. Così fu rappresentato Ariel Sharon in una gara di vignette a Londra: nudo, in mano un grappolo di bambini che pendevano dalla sua bocca insanguinata, mentre li sgranocchia. Se gli ebrei sono così cattivi e razzisti, è davvero molto difficile capire come mai un sondaggio riportato dal Jerusalem Post del 2014 dichiarava che il 72 per cento degli arabi israeliani vogliono vivere sotto giurisdizione israeliana e non sotto quella palestinese. In tema di diritti praticati e riconosciuti da Israele, basti pensare al sistema di riconoscimento dei diritti LGBTQ, che dà buoni motivi a tutti gli omosessuali del Medio Oriente, compresi centinaia di palestinesi, per fuggire in Israele quando sono perseguitati, come lo sono ovunque nel mondo islamico, a volte fino alla pena di morte. Un caso tra i tanti è quello di Payam Feili, un poeta gay iraniano fuggito nel 2016 in

Israele, dove ha ottenuto asilo politico. Eppure, anche questo, per i nemici di Israele, diventa sospetto e foriero di accuse, come se l'impegno di Israele nel rispettare e proteggere i diritti degli omosessuali fosse solo propaganda per coprire la violazione di altri diritti umani (il cosiddetto "pinkwashing").

La verità è che Israele è un paese parossisticamente libero in uno stato di guerra, fenomeno più unico che raro. La stampa israeliana, come la tv e i media in generale sono estremamente attivi nel proporre senza fine opinioni contrapposte e gridate; è addirittura caricaturale il modo in cui le opinioni si sfidano e si fronteggiano e la classe politica viene messa continuamente in questione. L'atteggiamento verso cristiani e musulmani è definito per legge come paritario, le tre religioni sono considerate alla pari anche se le altre due sono minoritarie, e in Israele la libertà di religione per tutti è garantita sin dalla dichiarazione dei diritti del 1948. Al contrario, sotto la dominazione giordana di Gerusalemme (1949-1967) gli ebrei non potevano nemmeno recarsi al Muro del Pianto, e sotto gli Ottomani potevano pregare in un piccolo spazio di fronte a quell'unico luogo santo per l'ebraismo, mentre adesso tutti possono accedere ai loro luoghi sacri, dal Santo Sepolcro alla Spianata delle Moschee. Anche l'enorme flusso turistico è regolato secondo le esigenze e le regole (autoimposte) delle varie religioni, tanto che non viene contestato che i musulmani diano diritto di accesso alle Moschee solo in certi giorni e determinati orari, in base alla volontà del Waqf. Le limitazioni di accesso alle Moschee da parte israeliana sono dovute, e solo in casi

particolari, a gravi minacce alla sicurezza e non a motivi religiosi. Siamo molto lontano dai divieti musulmani a pregare secondo la propria fede nei luoghi da loro controllati e, se si compara per esempio l'atteggiamento israeliano con quello di qualsiasi Stato islamico, si può notare che il livello di apertura democratica verso la libertà di culto è incomparabile ai sauditi o agli stessi palestinesi.

Bugia n. 8: Gli israeliani sono criminali di guerra che stanno compiendo un sistematico genocidio

Il gigantesco paradosso dell'accusa di genocidio portata contro Israele dal Sudafrica di fronte alla Corte Internazionale di Giustizia all'Aja a metà gennaio 2024, dopo che il 7 ottobre Israele aveva subito un attacco genocida da parte di Hamas, è la prova di quanta energia, da decenni a questa parte, sia stata messa nella completa delegittimazione dello stato ebraico. La Corte, con un primo parere emesso il 26 gennaio, non ha accettato l'indicazione di imporre a Israele un cessate il fuoco, ma pur rifiutando la sostanza dell'accusa, ha lasciato la porta aperta a ulteriori discussioni e controlli nel futuro, acconsentendo di conseguenza alla continuazione di questa folle discussione. L'accusa parla di un genocidio programmato, che ricorda quello nazista, iniziato con l'espulsione dei palestinesi dalla loro terra nel 1948. Questa è la vera novità: a quanti riconoscono che Israele ha il diritto di esistere, ormai si contrappone senza vergogna una lettura che, sostenendo la natura coloniale e

criminale dello Stato Ebraico, ne promuove la cancellazione, come avvenne per il Sudafrica dell'apartheid. La base storiografica del tema del genocidio l'hanno fornita alla fine degli anni Ottanta i testi dello storico israeliano Benny Morris, che nel 2005 ha però del tutto rivisto il suo assunto iniziale, laddove sosteneva l'idea di un'autentica pulizia etnica ai tempi della guerra di difesa del 1948. Un'ipotesi talmente artificiosa e non comprovata da documenti, da costringere in seguito Morris a prendere le distanze dalle proprie stesse tesi, e a fargli concludere che nella fuga degli arabi che lasciarono durante la guerra le loro case non ci fu nessuna programmazione israeliana, ma una congerie di motivi legati alla situazione di scontro, durissima anche per i soldati israeliani, molti dei quali appena scampati alla Shoah.

L'idea di una visione genocida della costruzione di Israele è talmente assurda che se ormai non fosse così diffusa, specie in questo periodo di antisemitismo di massa, non meriterebbe nessuna risposta. Ma il rovesciamento dei ruoli, ovvero la trasformazione degli ebrei da vittime in carnefici, costituisce una grande giustificazione retroattiva e attuale all'odio antiebraico: ieri per le persecuzioni degli ebrei, oggi per la continua tortura politica e terroristica cui Israele è sottoposto.

Israele non ha espulso gli arabi, che allora non venivano chiamati palestinesi, dalle loro case, né tantomeno ha programmato la loro distruzione fisica. Gli studi dimostrano che il fondatore stesso dello Stato di Israele, David Ben Gurion, aveva e predicava un parere

opposto, e sperava dall'inizio in una pacifica convivenza con la minoranza araba: «Non vogliamo e non abbiamo bisogno di estromettere gli arabi. Qui c'è posto per tutti e due i popoli». Fu il rifiuto arabo della risoluzione ONU sulla Spartizione, nel 1947, accettata invece dalla leadership ebraica, a spingere cinque paesi arabi a mandare i loro eserciti a scalzare gli ebrei da queste terre. Fu semmai Azzam Pasha, il primo capo della Lega Araba, ad annunciare un programma di pulizia etnica a carattere genocida: «Questa sarà una guerra di sterminio, un memorabile massacro pari a quelli mongoli o delle Crociate».

È noto che i palestinesi se ne andarono in gran parte dalle loro case sulla spinta dell'invito arabo (diffuso per radio dalla Siria) a sgomberare, per consentire alle truppe che avanzavano una rapida vittoria, che avrebbe poi riportato a casa i fuggitivi sulla punta dei fucili. A Haifa, da cui si svolse il maggiore sgombero, l'Histadrut, ovvero l'onnipotente sindacato ebraico, la maggiore colonna portante del sionismo, pregò gli arabi di restare, ma senza risultato. Un po' la paura naturale del conflitto, un po' l'invito arabo, e alcuni episodi sanguinosi tipici di una guerra per la vita e per la morte – che però, occorre ricordarlo, gli ebrei non avrebbero mai voluto combattere, tanto che accettarono la partizione – spostarono dalle loro case quelli che poi sarebbero diventati i profughi palestinesi.

L'idea di considerare Israele genocida manipola e rovescia i fatti storici, accusando gli ebrei degli atti da essi stessi subiti. La grandiosa crescita del numero dei

palestinesi stessi, sia a Gaza che nell'Autonomia Palestinese, e degli arabi israeliani sul territorio d'Israele, è una prova lampante che nessun genocidio è stato compiuto. Le stesse condizioni di vita dei palestinesi sono ottime nell'ambito del mondo arabo e nel contesto della loro leadership autoritaria, che programma solo guerra invece che benessere per la popolazione e usa di conseguenza le ingenti sovvenzioni internazionali.

Oggi, la responsabilità del grande numero di morti nella guerra di Gaza è dovuta all'uso cinico delle strutture civili (ospedali, scuole, case di abitazione) e dei cittadini stessi nell'ambito di una guerra senza divise, in cui lanciamissili e armi sono nascosti ovunque e chiunque può essere usato come una bomba umana o può travestirsi in battaglia, senza regole. Comunque i numeri non sono verificabili, gonfiati sia da scopi propagandistici di Hamas, che ha già dichiarato che quanti più morti potrà vantare tanto più questo costituirà motivo di soddisfazione politica e religiosa, sia dal fatto che si contano a decine di migliaia i morti in battaglia che appartenevano ai ranghi dei soldati senza divisa, ovvero dei terroristi di Hamas.

La diffusione popolare del concetto di un Israele genocida, l'attribuzione a Israele dell'intenzione di agire contro Hamas non per distruggere un nemico la cui presenza sul confine è impossibile da tollerare, perché ha promesso nuove incursioni e perché quindi i cittadini israeliani non possono tornare a casa sul confine stesso, è un fenomeno completamente nuovo e ha un carattere e un'ispirazione nettamente antisemiti.

La stessa parola “genocidio” è stata coniata nel 1944 dallo studioso ebreo Raphael Lemkin, la cui intera famiglia fu sterminata dai nazisti in Polonia. Israele mai ha perseguito alcun piano di distruzione del popolo palestinese. Mai ha perseguito neppure l’idea di realizzare una campagna o una politica intesa a distruggere la struttura etnica e nazionale dei palestinesi. Questo, riferito agli ebrei, invece è evidentemente parte dei piani dei palestinesi: sia Hamas che l’OLP, prevedono la distruzione dello Stato d’Israele già nelle loro carte programmatiche, l’uno per motivi religiosi, l’altro come scopo politico, e poi in tutta la loro storia di dichiarazioni e di azioni terroriste di massa, in cui né bambini né cittadini disarmati sono mai stati risparmiati.

Israele non ha mai massacrato masse di palestinesi inermi come invece ha fatto la Giordania col Settembre Nero nel 1970; non ha espulso 400mila palestinesi dal Kuwait nel 1990, non ha causato la dispersione di 390mila rifugiati in Siria dall’inizio del conflitto locale nel 2011, né li ha intrappolati, uccidendone 18mila, nel campo di Yarmuk in Siria.

Per smontare definitivamente l’oscena accusa di genocidio contro Israele, basterebbe attenersi ai dati di realtà. I calcoli più attendibili definiscono il numero dei profughi originari a circa 550mila. Bisogna ricordare che, negli stessi anni, dai Paesi arabi venivano cacciati 800mila ebrei, che si riallocarono definitivamente per la maggior parte in Israele e poi in giro per il mondo, Italia compresa. I profughi palestinesi, moltiplicati a milioni fino alla quarta generazione, seguitano a rivendicare il

diritto al ritorno che dovrebbe cancellare Israele. Insomma, se davvero Israele avesse voluto cancellare i palestinesi, avrebbe fatto proprio un lavoro da incompetente, visto che si sono moltiplicati. A Gaza, certamente il luogo più caldo dello scontro fra Israele e palestinesi, in cui si svolgono periodiche guerre sanguinose, nel luglio del 1994 vivevano 731mila abitanti, mentre oggi si parla di due milioni e mezzo. I Territori e Gaza hanno avuto una crescita della popolazione palestinese da un milione e centomila persone circa nel 1950 a cinque milioni e mezzo di oggi.

La verità è che Israele non ha operato e non sta operando nessun genocidio. I genocidi nella storia hanno caratteristiche simili e inequivocabili: uccidere sistematicamente la popolazione, affamarla, privarla delle cure mediche, rendergli la vita impossibile sotto il profilo delle libertà civili. Ora, secondo l'Human Development Report dell'ONU, lo sviluppo dei palestinesi nelle aree gestita dall'ANP ha, quanto ad aspettativa di vita e tutto ciò che vi è legato, ovvero scolarizzazione, sanità, nutrizione, uno standard medio simile a quello di Paesi arabi medio-elevati.

Israele non è responsabile direttamente dello sviluppo palestinese, ma non lo ostacola e anzi si impegna nelle sue infrastrutture, dall'elettricità a internet, anche se i suoi tecnici vengono sovente aggrediti e perfino uccisi. Può invece capitare che la figlia tredicenne di Ismail Haniyeh, capo politico di Hamas, o la moglie di Abu Mazen, presidente dell'ANP, e soprattutto i bambini di Gaza (che io ho incontrato coi bambini siriani feriti in

guerra negli ospedali israeliani) siano stati ricoverati gratuitamente e curati in Israele. È avvenuto anche nel febbraio 2024 a una sorella di

Haniyeh, assistita durante un parto difficile nell'ospedale israeliano Soroka di Beersheva. Durante la Seconda Intifada, Arieh Eldad, allora dermatologo di fama, più avanti parlamentare della Knesset per un partito di destra, quando gli portarono in ospedale un giovane terrorista malamente ustionato a causa di un attacco, impose di tenerlo in cura con continui trapianti di pelle per un lungo periodo. Quando l'amministrazione dell'ospedale gli chiese di concludere le cure, Eldad ne trasportò il letto nell'ufficio del direttore, e minacciò un sit-in. Israele non limita le sue cure ai palestinesi, trasporta e cura innumerevoli feriti che raggiungono il confine nord sulle Altire del Golan. Fra gli uccisi del 7 di ottobre, e anche fra i rapiti, figurano molte persone che dai kibbutz si prendevano cura continua della vita dei palestinesi di Gaza, con rapporti di buon vicinato e di volontariato. Persone che accompagnavano dal confine ai centri medici le persone che da Gaza ne facessero richiesta. Questo non le ha salvate dalla furia genocida di Hamas.

Bugia n. 9: Israele fa un uso sproporzionato della forza militare

La comunità internazionale e i media sono ossessivamente focalizzati sulla nozione di “proporzionalità”, mentre sostengono che la risposta al massacro del 7 ottobre è eccessiva e dettata da senso di

vendetta, e che non tiene conto della popolazione civile innocente. Prima di tutto, il termine “proporzionalità” coinvolge non il numero, ma la proporzione fra il vantaggio militare che risulta da un’operazione di guerra e il pericolo che viene eventualmente inflitto a chi si trova coinvolto. Le schiere di avvocati che di giorno in giorno valutano se colpire un edificio, devono decidere se il rischio che vi sia qualche persona nascosta dentro, dopo le centinaia di avvertimenti capillari che l’esercito diffonde con i volantini e sui telefoni, è proporzionale rispetto alla minaccia rappresentata da un lanciamissili nascosto in quell’edificio per le scuole e i passanti (per esempio) di Sderot. Si tratta di un lavoro molto delicato, che Israele compie senza risparmio. Ed è il cinismo con cui abitazioni, scuole, ospedali con dentro la gente vengono usati a scopi militari, il fatto che i bambini vengono mandati verso i soldati (come è più e più volte avvenuto) con bombe e armi da fuoco, il fatto che i soldati vengono attirati in trappole da cittadini che sventolano bandiere bianche, a creare un alto numero di vittime. Il giornalista e scrittore Douglas Murray ha spiegato molto bene che l’uso dell’idea di proporzionalità è insensato dopo ciò che si è visto nelle cittadine di Israele a partire dal 7 ottobre:

«Proporzionalità, secondo gli accusatori, dovrebbe allora significare – dice Murray – che Israele, dopo aver collocato un festival musicale a Gaza, si accanirebbe a violentare lo stesso numero di donne che sono state violentate al Festival Nova, e a uccidere lo stesso numero di ragazzi... oppure che in una città della stessa

dimensione di Sderot, porta dopo porta, dovrebbe uccidere lo stesso numero di bambini ammazzati a Sderot e dovrebbe sparare in testa allo stesso numero di anziani nei kibbutz». Si deve notare, e qui possiamo ancora seguire le affermazioni di Murray, che «Israele sembra essere l'unico Paese del mondo che non ha il permesso di agire per vincere una guerra. Da tutto il mondo viene la richiesta di cessare il fuoco, e di fatto questo diminuisce oggi il puro e semplice diritto di

Israele alla sicurezza, cui ha diritto come qualsiasi altro Stato. Il numero degli uccisi a Gaza, di cui ogni telegiornale e ogni messaggio su internet parlano, è a sua volta un fraintendimento e un imbroglio. Mentre scriviamo, si sostiene che siano ventiduemila i civili e seimila i combattenti uccisi, mentre Israele stima che questi ultimi ammontino a più di dodicimila. Per tutti quanti comunque bisogna considerare il numero di uccisi da Israele e di quelli che per errore sono stati falciati dai missili e dalle armi stesse di Hamas sul suo territorio. Si calcola che più di duemila missili di Hamas siano ricaduti sul territorio di Gaza (compreso quello che nel parcheggio dell'ospedale di Al Ahli ha ucciso decine di persone). Si deve aggiungere a questo che le percentuali di civili uccisi in questa ultima guerra è molto minore rispetto a quella dei civili uccisi in quasi tutte le altre guerre conosciute, comprese quelle in Yemen, in Sudan, in Congo, in Siria, in Iraq, a Myanmar. Comunque, anche considerando il rapporto combattenti-civili come quattro a uno, è un numero più basso di quello dei conflitti di una guerra urbana combattuta da un esercito professionale,

che è di dieci civili per ogni combattente. Se si accettano i dati di Israele, il rapporto diventa, per ogni terrorista ucciso, di due civili. Tenere basso il rapporto costa a Israele quotidiane, dolorosissime perdite di soldati di leva e dei servizi di riserva, che lasciano casa e lavoro per difendere il Paese dal pericolo mortale costituito da Hamas».

Bugia n. 10: Il terrorismo palestinese è diverso da quello che colpisce il resto del mondo

C'è chi ama immaginare che il terrorismo palestinese sia una guerra di liberazione compiuta da combattenti per la libertà, da "resistenti". Innanzitutto, dato che, a dispetto dell'opinione corrente, il terrorismo palestinese è basato non sulla richiesta di uno Stato palestinese ma sull'ambizione di distruggere lo Stato d'Israele (estendendo l'odio antisemita a tutti gli ebrei del mondo, a loro volta attaccati, uccisi, rapiti, feriti dal terrorismo palestinese), esso corrisponde precisamente alla definizione di terrorismo come odio etnico o religioso, diretto verso i civili innocenti attraverso mezzi violenti e omicidi. Il terrorismo palestinese ha letteralmente creato il terrorismo mondiale, finanziato al suo inizio e poi nel corso del tempo gonfiato da alleanze e dal sostegno in tutto il mondo musulmano estremo. Le sue alleanze non si attestano sulla sua appartenenza originaria alla parte sunnita di quel mondo, guidato dalla Fratellanza Musulmana, ma sconfinano in un rapporto mortale con la Shia dell'Iran e degli Hezbollah. I primi a

schierarsi con le armi a fianco delle atrocità terroriste di Hamas del 7 di ottobre sono stati i maggiori proxy dell'Iran, gli Hezbollah sciiti libanesi, e con loro gli Houthi, sempre sciiti, del lontano Yemen. È un'alleanza che conosce solo la crudeltà, la morte e la violenza. Ogni principio umano e civile è di fatto negato in maniera così palese da farci domandare come è possibile che il movimento internazionale che dichiara di lottare per i diritti umani non si renda conto dell'odio omicida, fascista, contro le donne, contro gli omosessuali, anti dissidenti, antioccidentale e antisemita che caratterizza la stessa esistenza di quell'alleanza.

Il terrorismo palestinese è il padre e la madre di tutti i terrorismi, di quello dell'Isis come di quello di Al Qaeda. Il suo intento conclamato è di piegare il mondo ai propri scopi, mentre distrugge lo Stato d'Israele e il popolo ebraico. Dalle Brigate Rosse alla Rote Armee Fraktion (la Banda Baader-Meinhof), tutte le peggiori bande terroristiche del mondo sono state implicate in commerci, che vanno ben oltre il Medio Oriente, con gli scopi assassini di Arafat, dei suoi seguaci e dei suoi successori, fino ai giorni nostri. È Arafat ad aver fatto scuola nei sequestri aerei, nelle esplosioni letali nei luoghi della vita civile, dalle scuole agli aeroporti, ai ristoranti, fino alle sinagoghe e alle chiese attaccate dai jihadisti. È Arafat il grande docente nel sequestro e nella mattanza di bambini, atleti, vecchi e donne, e Israele è forse il Paese che più ha sofferto per quella piaga che oggi tutto il mondo è costretto a conoscere. Si calcola, grosso modo e sempre a sconto, che dal settembre del 1993, violando gli

accordi di Oslo, fino al settembre del 2000, i palestinesi abbiano fatto trecento morti in azioni terroristiche, per poi farne più di 1.500 durante i quattro anni di Intifada, cui se ne aggiungono altre centinaia, fino ai 1.400 del 7 ottobre 2023. Ma già in questo stesso anno, prima che il terrorismo arrivasse principalmente da Gaza, le città israeliane sono state insanguinate da un'ondata di terrore nella West Bank, costata 35 morti e centinaia di feriti. Fino al 2015, Israele ha contato 3.773 morti per mano del terrorismo, orrori contro i civili che avrebbero messo in ginocchio qualsiasi Paese europeo. In Israele, basta sedersi a un bar o prendere un autobus o andare al supermarket per essere nel mirino: i terroristi palestinesi colpiscono per causare sofferenza alle famiglie, alle madri, ai bambini.

Eppure, quante volte abbiamo sentito l'accusa: "Gli israeliani prendono di mira i bambini"? Una cosa così pazzesca, per chiunque conosca la mentalità israeliana, da non meritare risposta. Occorre tuttavia scrivere qualche parola, perché ormai è un'accusa che ha preso piede: a parte le falsità che si sono scritte sull'argomento, come la notizia, poi dimostratasi errata, sull'uccisione di tre bambini di Gaza sulla spiaggia nel corso della guerra del 2014, è purtroppo vero che i bambini restano sovente vittime dello scontro israelopalestinese. Gli israeliani a volte sono costretti, da quella che si chiama guerra asimmetrica, a colpire obiettivi di comune uso civile in quanto vengono utilizzati come rampe di lancio dei missili contro la popolazione civile israeliana. Qui entra

in gioco la cinica e programmata scelta di far uso dei bambini, e dei civili in generale, come scudi umani.

Tutt'altra cosa è la strage di bambini che il terrorismo palestinese compie con la precisa intenzione di colpire proprio loro. Aveva pochi mesi la bambina uccisa con un colpo di fucile alla testa da un cecchino (Shalhevet Pass, 2001), intere famiglie sono state sterminate con i neonati (Famiglia Fogel, Itamar, 2012), genitori sono stati uccisi sotto gli occhi dei figli (Michael Marc, 2016). Bambini scannati (Hallel Ariel, 2016), liceali rapiti e ammazzati come cani (Eyal, Gilad, Naftali, 2014), un ragazzino adescato su internet da una giovane palestinese fino a Ramallah e poi fatto a pezzi in un garage (Ofir Rahum, 2001; l'autrice dell'agguato mortale, Mona Awana, fu rilasciata nel 2011 nello scambio di 1.027 terroristi per liberare il soldato Gilad Shalit, rapito nel 2006 da Hamas): sono solo alcuni esempi dell'atroce, costante azione di un terrorismo comparabile per crudeltà solo a quello di Al Qaeda e dell'Isis, specie dopo le atrocità mirate, specifiche, programmate del 7 ottobre.

È oltraggioso e molto preoccupante che, come fece l'allora segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, durante la Conferenza sul clima di Parigi, nel 2015, si chieda un minuto di silenzio per tutte le vittime del terrorismo nel mondo e si elenchino tutti i Paesi colpiti da questa piaga omettendo Israele, come se uccidere gli ebrei fosse una cosa permessa dall'opinione pubblica internazionale. È una pura forma di disprezzo per i morti ebrei, come del resto è chiaro fin dai tempi della Seconda

Intifada. L'aberrante lectio comune è che si tratti di parte della guerra di liberazione del popolo palestinese.

La verità è che il terrorismo palestinese esiste da molto prima di quella che all'Unione Europea e all'ONU piace definire come "causa" del terrorismo attuale, cioè la frustrazione per la crescita di insediamenti nei Territori. Israele in sostanza viene ritenuto responsabile degli orrori perpetrati contro i suoi stessi cittadini da qualche riprovevole ma marginale estremista, mentre il popolo palestinese sarebbe pronto al compromesso. Certo, è vero che esiste fra i palestinesi anche chi desidera la pace, ma si tratta di un sentimento che non è mai stato espresso liberamente. In realtà il terrorismo è una, se non "la" scelta basilare della guerra palestinese contro Israele. Lo è esplicitamente, per quel che riguarda Hamas, e implicitamente, per quanto riguarda Fatah.

La verità è che Arafat finanziò il terrorismo nazionale e internazionale con le cospicue elargizioni dei contribuenti occidentali, versate nelle casse delle organizzazioni palestinesi attraverso numerosi meccanismi, sia dell'UE sia dell'ONU. La stessa educazione delle giovani generazioni palestinesi guarda alle grandi operazioni terroristiche, molto rilevanti anche prima di Gaza: il massacro dei bambini della scuola di Maalot (1974, 25 ostaggi uccisi); il massacro degli undici atleti israeliani alle Olimpiadi di Monaco del 1972; il dirottamento a Entebbe, nel 1976, del volo Air France con 248 passeggeri a bordo, che poi furono liberati dagli israeliani con un'operazione in cui perse la vita il comandante Yoni Netanyahu; gli attacchi a Fiumicino del

1973 e del 1985, riportati alla mente dall'attentato all'aeroporto di Bruxelles, nel 2016. L'idea che il terrorismo può essere lo strumento principale per catturare l'attenzione, e quindi polarizzare la paura e il disordine a proprio vantaggio, è né più né meno che una creazione di Arafat, poi sviluppata in varie forme, fino agli attentati alle Torri Gemelle e poi a Madrid, a Londra, a Parigi.

L'attacco contro gli ebrei è sempre centrale e rivendicato, ma non a causa di richieste territoriali, bensì in nome di un rifiuto a forte caratterizzazione ideologica e religiosa, che considera una presenza ebraica sulla Ummah islamica una ferita da cancellare. Si può dire che l'impostazione genocida dell'attuale terrorismo palestinese è, non a caso, connessa con i programmi di sterminio di Hitler. Haj Amin al-Husseini, Gran Muftì di Gerusalemme e leader palestinese degli anni Trenta e Quaranta, fu amico e sodale di Hitler e il primo fra i palestinesi a considerare come un fine l'espulsione degli ebrei tramite la loro eliminazione fisica, che non mancò di caldeggiare presso il capo del nazismo. Questo atteggiamento ha radici molto profonde nell'Islam estremo: lo Statuto di Hamas (1988) prescrive di uccidere gli ebrei a uno a uno: «L'Ultimo Giorno non verrà finché tutti i musulmani non combatteranno contro gli ebrei, e i musulmani non li uccideranno, e fino a quando gli ebrei si nasconderanno dietro una pietra o un albero, e la pietra o l'albero diranno: O musulmano, o servo di Allah, c'è un ebreo nascosto dietro di me – vieni e uccidilo» (art. 7).

Queste parole sono ripetute spesso anche nell'ambito di Fatah. Lo stesso Abu Mazen, presidente dell'Autorità nazionale palestinese, ha detto il 16 settembre 2015, in un discorso alla tv: «Noi diciamo benvenuta a ogni goccia di sangue versato per Gerusalemme. Sangue puro, sangue pulito, sangue che sale fino ad Allah; con l'aiuto di Allah ogni martire verrà ricompensato in paradiso e ogni ferito avrà la sua ricompensa». Nella stessa occasione ha aggiunto: «Gli ebrei sono sporczia, profanano e contaminano Gerusalemme». Di fatto, l'Autonomia palestinese una ricompensa ai propri martiri la fornisce: versa più del dieci per cento del suo budget annuale di tre miliardi e mezzo di dollari nelle tasche dei detenuti palestinesi o delle famiglie dei terroristi suicidi o uccisi. Sono cifre più elevate di quelle di un salario normale, da circa 400 a 3500 dollari al mese. Ovviamente, quanto è più lunga la detenzione, ovvero più è grave il crimine, tanto aumenta nel tempo la spesa. Quando il terrorista esce di prigione, ha diritto a un lavoro garantito e riveste un ruolo socialmente molto invidiabile, tale da suscitare l'emulazione dei giovani.

L'odio per gli ebrei si può definire metafisico, ispirato in gran parte al fine religioso della difesa della Moschea di Al-Aqsa, disegnata nella fantasia e nei mass media come in costante pericolo. Il messaggio dei social network e dei media è che vale la pena di diventare *shahid*, martiri, per difendere la Moschea. La venerazione verso gli *shahid* nella società palestinese è un forte motivo di emulazione, il motivo per cui, al di là delle

grandi operazioni, tanti ragazzi con un coltello in mano, i cosiddetti “lupi solitari”, cercano una vittima israeliana e, com'è successo spesso, la propria stessa morte. Tutto ciò è motivo di glorificazione in tutta la società palestinese. Oggi l'emulazione della spaventosa impresa di Hamas rischia di far compiere un ulteriore passo avanti alla crudeltà e alla pericolosità del terrorismo palestinese.

Fiamma Nirenstein è giornalista e scrittrice. Nata a Firenze dove si è laureata in storia, dal 2008 al 2013 è stata deputata e vicepresidente della Commissione Esteri. Editorialista e inviata per *il Giornale*, ha lavorato per *La Stampa* e *Panorama*. Premiata innumerevoli volte per i suoi articoli e i suoi libri su temi mediorientali, vive tra Gerusalemme e Roma.

Dopo il 7 ottobre 2023, e di fronte all'ondata di antisemitismo che percorre le piazze occidentali e contagia le giovani generazioni, del tutto ignare dei basilari elementi della storia, è sempre più necessario smontare le menzogne su Israele. In questo pamphlet si analizzano le più deleterie bugie e i più diffusi pregiudizi antisraeliani e antiebraici che continuano a insanguinare la politica in Medio Oriente e in Europa, negando a Israele il diritto stesso all'esistenza. Dal boicottaggio dei prodotti israeliani, alla costruzione di notizie false ad hoc per screditare Gerusalemme, dai falsi storici sulla nascita della Palestina alle menzogne sulla democrazia israeliana. Un antidoto potente a un virus folle che continua a serpeggiare: l'antisemitismo.